

Iron Dome: la farsa del finanziamento USA

Richard Falk

lunedì 4 Ottobre 2021, GLOBAL JUSTICE IN THE 21ST CENTURY

Che gli Stati Uniti paghino il conto per ricostituire la scorta di missili nel sistema difensivo israeliano Iron Dome (Cupola di Ferro) utilizzato durante l'attacco a Gaza in maggio è una caricatura di legalità e giustizia.

E che una tale iniziativa conquisti il sostegno di un voto di 420 a 9 in una Camera dei Rappresentanti (USA) altrimenti disperatamente divisa dovrebbe essere d'imbarazzo anziché l'occasione per ristabilire questa discutibile Relazione Speciale senza contare quanto il suo incondizionato mantenimento sia avverso al benessere della gente del Medio Oriente e alla razionalità strategica della politica estera USA.

Mistificazioni sulla Cupola di Ferro

Ci sono stati molti ragionamenti falsi attorno a questa ultima affermazione promiscua del militarismo israeliano. La Cupola di Ferro si presenta al mondo come arma puramente difensiva il cui solo ruolo è salvare la vita di civili innocenti. Se è così, perché non installare una Cupola di Ferro a Gaza, come ha osservato Alison, dov'è realmente necessaria a una popolazione del tutto priva di difesa e assediata che ha subito un massiccio numero di vittime civili per ripetuti attacchi missilistici israeliani da molti anni.



Chiunque sia consapevole della devastazione e delle vittime civili subite dalla popolazione di Gaza lo scorso maggio capirebbe che Israele ci penserebbe due volte prima di lanciare un'operazione militare aggressiva se la sua popolazione e le sue città fossero esposte ad attacchi di rappresaglia come la gente di Gaza. Non c'è bisogno di essere uno studioso di strategia militare per sapere che offesa e difesa sono letalmente interconnesse in condizioni di combattimento.

Non solo la Cupola di Ferro viene mal rappresentata, ma l'implicito attacco militare, con il nome in codice IDF [dell'esercito israeliano - ndt] sconcertante di "Guardiano delle Mura", è stato falsamente descritto come risposta 'difensiva' al 'terrorismo' di Hamas e gruppi armati associati. Ignorati da tale reportage mediatico sono lo sfondo e il contesto israeliani molto incendiari. I razzi da Gaza furono preceduti da una serie di provocazioni israeliane a Gerusalemme-Est e in Cisgiordania; compresa la protezione alle marce ebraiche estremiste per i quartieri palestinesi con cantilene come 'morte agli arabi', la violenza dei coloni contro i palestinesi, e parecchie intrusioni e interferenze con la liturgia musulmana nel complesso di Al Aqsa durante un periodo di vacanze religiose.

Confronto fra vittime civili

Quando si facciano e le valutazioni di responsabilità per perdite di vite e un'autentica identificazione degli autori del terrorismo, è illuminante comparare le statistiche sulle vittime di queste periodiche operazioni militari israeliane condotte contro una società di Gaza intrappolata e del tutto vulnerabile. Uno dei principi basilari del diritto umanitario internazionale è il requisito che qualunque ricorso alla forza militare sia proporzionato nella reazione; un'altra norma primaria è la proibizione di 'punizione collettiva' all'articolo 33 della Quarta Convenzione di Ginevra. Nell'Operazione Piombo Fuso, del 2008-09, furono uccisi

14 israeliani e 1434 palestinesi; e nell'Operazione Pilastro di Difesa, del 2012, 6 israeliani e 158 palestinesi; nell'Operazione margine Protettivo, del 2014, 73 israeliani e 2100 palestinesi; in Guardiano delle Mura, del 2021, 12 israeliani e 256 palestinesi.

Questo confronto di vite perse è rivelativo, ma ancora lungi dal ritratto completo di uni-lateralità. A Gaza dopo le rispettive carneficine si nega di routine l'accesso ai materiali necessari per riparare il peggio dei danni inflitti a persone e cose, alquanto arbitrariamente per lunghi periodi, aggravando quella che a Gaza passa per normalità nei periodi migliori, ossia gli intervalli durante attacchi massicci, a parte i frequenti attacchi militari limitati, la violenza confinaria, e le innumerevoli intrusioni con droni di sorveglianza e sorvoli con schianti supersonici.

Contro uno sfondo così tormentato, il governo USA dovrebbe almeno trattenersi da sovvenzionare il militarismo israeliano addirittura oltre i già deprecabili \$3.8 miliardi annui. Aldilà delle considerazioni morali e legali, ci si chiede perché Israele debba essere destinatario di tanta carità geopolitica godendo di una economia è robusta e di uno dei più alti redditi pro capite al mondo, con vantaggiose tecnologie di punta e un redditizio mercato in espansione per la sua industria delle armi e i programmi formativi antiterrorismo.

Non solo gli USA dovrebbero vergognarsi, ma sentirsi pure umiliati per erigere una tale piattaforma parlamentare bipartite pur restando nettamente spaccati su prospettive che dovrebbero essere imperativi apolitici: una politica confinaria e sull'immigrazione umana, finanziamento adeguato delle infrastrutture e della protezione sociale, mantenere aperto il processo elettorale a tutti i cittadini e preservare la democrazia politica nonostante la violenza insurrezionale, e dedicare tutti i fondi pubblici disponibili ad affrontare le minacce multiple attribuibili al cambiamento climatico.

E riguardo alle armi nucleari israeliane?

È anche rilevante la prospettiva strategica. In Medio Oriente persistono gravi pericoli di guerra in larga parte perché l'Occidente non sa trattare equanimente gli armamenti nucleari. Molto tempo addietro ha facilitato acquisizione, possesso e sviluppo segreti di tale armamento da parte d'Israele ed è impegnato alla guerra se necessario per frustrare il presunto approccio dell'Iran alla soglia nucleare [militare]. Non osando Washington sfidare l'opzione nucleare

d'Israele, gli USA sono costretti contro i propri interessi ad unirsi a Israele (e all'Arabia Saudita) nel confrontare l'Iran.

Dovrebbe essere evidente ad ogni osservatore equanime che l'Iran ha un persuasivo caso di sicurezza per un deterrente nucleare date le costanti minacce e violazioni della propria sovranità da parte delle provocazioni militari israeliane e USA. Dovrebbe essere ovvio che sicurezza, pace e sviluppo economico beneficerebbero tutti i popoli del Medio Oriente se nella regione fosse istituita una zona priva di armi nucleari, monitorata e verificata internazionalmente. Al tempo stesso ridurrebbe quasi a zero i pericoli di una guerra regionale e le inibizioni strategiche collegate al tenere Israele come unico paese cui è permesso avere tale armamento senza neppure una pretesa di rendicontazione.

E riguardo all'apartheid israeliana?

Ciò che sarebbe in primo piano nella sovvenzione di un apparato militare straniero sarebbe qualche riflessione sulla sua classifica nell'ambito dei diritti umani. Nel caso di Israele, il fatto che l'anno scorso sia B'Tselem sia Human Rights Watch, entrambe rispettate ONG per i diritti umani, abbiano concluso dopo studi esaurienti che Israele fosse colpevole del crimine di apartheid, conclusione asserita anche nei particolari concreti dall'intrepido giornalista israeliano Gideon Levy. L'apartheid è elencata fra i crimini contro l'umanità nello Statuto di Roma, struttura portante del trattato che regola l'attività del Tribunale Penale Internazionale.

Il Parlamento [USA] finge di non vedere il crescente consenso sulla nozione che Israele è uno stato di apartheid, conclusione virtualmente riconosciuta dalla statuizione del 2018 nella sua stessa Legge Fondamentale che Israele è lo stato del popolo ebraico, con l'ulteriore implicazione della supremazia ebraica non solo in Israele bensì anche nei Territori Palestinesi Occupati, cioè in tutta quanta la Palestina storica. E con tutto ciò i media *mainstream* annotano blandamente questa dubbia riaffermazione di sostegno a Israele senza manco tentare di trattare le implicazioni dubbie di tale passo diplomatico di blocco.

E riguardo al diritto di resistenza palestinese?

In considerazione di quanto sopra, il discorso su Israele/Palestina dovrebbe come minimo riconoscere un diritto palestinese di resistenza operativo entro i limiti

stabiliti dal diritto internazionale. È ora di smettere di sminuire la resistenza palestinese come 'terrorismo' e l'oppressiva dominazione israeliana come intrinsecamente 'difensiva'.

Tenendo conto di queste considerazioni, dovremmo cominciare a renderci conto di quanto sia stata regressiva la mossa di donare \$1 miliardo per una nuova fornitura di missili Cupola di Ferro a questo punto. Dovremmo fare una pausa di ringraziamento alla Squadra per aver tenuto saldamente, chiedendoci perché i Rappresentanti che sostengono le lotte delle persone di colore d'America manchino di esibire pur minimi segni di solidarietà con le vittime dell'ardua prova palestinese.

Richard Falk

*Richard Falk è membro della **Rrte TRANSCEND**, studioso di relazioni internazionali, professore emerito di diritto internazionale all'università di Princeton, Ricercatore Distinto al Centro Orfalea di Studi Globali dell'UCSB, autore, co-autore o capo-redattore di 60 libri, e portavoce e attivista su affari mondiali. Nel 2008, il **Consiglio delle Nazioni Unite sui Diritti Umani** (UNHRC) ha nominato Falk a due mandati triennali come **Rapporteur Speciale ONU** sulla "situazione dei diritti umani nei **territori palestinesi** occupati dal 1967". Dal 2002 vive a Santa Barbara, California, associate al campus locale dell'Università di California, e presiede da vari anni il consiglio d'amministrazione della Nuclear Age Peace Foundation. Il suo libro più recente è *On Nuclear Weapons, Denuclearization, Demilitarization, and Disarmament* (2019)*

Traduzione di Miki Lanza per il Centro Studi Sereno Regis

Orizzonte Palestina: vincere la partita a lungo termine

Richard Falk

21 marzo 2021 - [Global Justice in the 21st Century](#)

Il bilancio palestinese: vittorie normative, delusioni geopolitiche

Vincere la partita a lungo termine

Nelle scorse settimane il popolo palestinese ha ottenuto importanti vittorie che potrebbero avere serie conseguenze per Israele se la legge e l'etica governassero il futuro politico. Invece a questi successi si contrappongono sviluppi geopolitici avversi dato che la presidenza Biden ha accolto alcuni dei peggiori aspetti dell'assoluta partigianeria di Trump riguardo a Israele/Palestina. La legge e l'etica incidono sulla reputazione, influenzano la legittimità di politiche contestate, mentre la geopolitica incide più direttamente sui comportamenti. La differenza è meglio compresa separando le politiche simboliche da quelle concrete.

Eppure le conquiste relative alla legittimità non dovrebbero essere scartate solo perché niente che importi sul terreno sembra cambiare, e a volte per vendetta cambia in peggio. Nella lunga partita del cambiamento sociale e politico, soprattutto nel corso degli ultimi 75 anni, il vincitore della guerra per la legittimazione, intrapresa per conquistare terreno sul piano legale ed etico e la ricompensa per l'intensità dell'impegno politico, alla fine lungo il percorso ha per lo più determinato il risultato della lotta per l'autodeterminazione nazionale e per l'indipendenza, superando gli ostacoli geopolitici e la superiorità militare. Finora la dirigenza israeliana, benché preoccupata delle battute d'arresto nel campo di battaglia della guerra per la legittimazione, non si è allontanata dalla strategia americana di concepire la sicurezza attraverso una combinazione di capacità militari e attività regionale, alleandosi contro l'Iran e sovvertendo nel contempo l'unità e la stabilità di Stati vicini potenzialmente ostili.

È fondamentale la grande lezione dell'ultimo secolo che *non è stata appresa* secondo la quale nella guerra del Vietnam gli USA erano superiori in quanto a potenza militare, eppure sono riusciti a perderla. Perché non è stata appresa?

Perché se lo fosse stata, la necessità di un bilancio militare da permanente stato di guerra sarebbe svanita e l'ostinata convinzione mitica che 'il nostro esercito ci garantisce la sicurezza' avrebbe perso molta della sua credibilità.

Con il presidente Biden, che riprende una geopolitica conflittuale basata sulle alleanze, la prospettiva è quella di un peggioramento pericoloso e costoso delle relazioni tra le principali potenze economiche e militari mondiali, evitando il tipo di riallocazione delle risorse urgentemente necessaria per affrontare le sfide dell'Antropocene. Possiamo lamentare la disfunzionalità del militarismo globale, ma come possiamo raggiungere la forza politica per sfidarlo? Questa è la domanda che dovremmo fare ai nostri politici, senza distoglierli dall'affrontare le urgenze della politica interna che riguardano salute, rilancio dell'economia e attacchi al diritto di voto.

La lotta dei palestinesi prosegue e offre il modello di una guerra coloniale portata avanti in un'epoca post-coloniale, in cui un potente regime oppressivo sostenuto dal consenso geopolitico è necessario per consentire a Israele di andare controcorrente opponendosi alle potenti maree di libertà della storia. Israele ha dimostrato di essere uno Stato colonialista di insediamento pieno di risorse che ha portato a compimento il progetto sionista per tappe e con il fondamentale aiuto del potere geopolitico e che solo di recente ha iniziato a perdere il controllo del discorso normativo in precedenza controllato attraverso la drammatizzazione della vicenda degli ebrei perseguitati in Europa che meritavano un luogo sicuro, insieme al rifiuto negazionista delle rivendicazioni nazionali dei palestinesi di stare al sicuro nella loro stessa patria. I palestinesi, senza rapporti significativi con la storia dell'antisemitismo, hanno pagato i costi umani inflitti agli ebrei dall'Olocausto, mentre l'Occidente democratico assisteva nel più totale silenzio. Questo discorso unilaterale è stato rafforzato in nome dei benefici della modernità, insistendo sulla sostituzione della sordida arretrata stagnazione araba in Palestina con un'egemonia ebraica dinamica, moderna e fiorente, che in seguito è stata anche considerata come un avamposto occidentale in una regione ambita per le sue riserve di energia e più di recente temuta per il suo estremismo contro l'Occidente e per la rivolta islamista. Il conflitto per la terra e l'identità ideologica dello Stato emergente, sviluppata per un secolo, ha conosciuto molte fasi ed è stata interessata, quasi sempre sfavorevolmente, da sviluppi regionali e interventi geopolitici dall'esterno.

Come nel caso di altre lotte anticoloniali, il destino dei palestinesi prima o poi si

invertirà se le lotte del popolo vittimizzato potrà durare più del molteplice potere congiunto dello Stato repressore e, come in questo caso, degli interessi regionali e strategici di attori geopolitici. Può il popolo palestinese garantirsi i diritti fondamentali attraverso la sua stessa lotta condotta contro un insieme di forze interne/esterne, basandosi sulla resistenza palestinese all'interno e sulle campagne di solidarietà internazionali dall'estero? Questa è la natura della partita di lungo termine palestinese e attualmente la sua traiettoria è celata tra le mistificazioni e le contraddizioni di una storia che si sviluppa a livello nazionale, regionale e globale.

Le vittorie normative dei palestinesi

Cinque anni fa nessuna persona sensata avrebbe previsto che B'Tselem, la più autorevole ong israeliana per i diritti umani, avrebbe reso pubblico un rapporto in cui si afferma che Israele ha formato uno Stato unico di apartheid che governa dal fiume Giordano al mare Mediterraneo, che include cioè non solo la Palestina occupata, ma lo stesso Israele. (*This is Apartheid: A regime of Jewish Supremacy from the Jordan River to the Mediterranean Sea* [Questo è apartheid: un regime di supremazia ebraica dal mare Giordano al mare Mediterraneo], B'Tselem: The Israeli Information Center for Human Rights in Occupied Territory, 12 Jan 2021).[cfr la versione italiana]

Attentamente analizzato, il rapporto mostra che le politiche e le prassi israeliane rispetto all'immigrazione, ai diritti sulla terra, alla residenza e alla mobilità sono state gestite in accordo con un contesto preminente di supremazia ebraica e, in base a questa logica, di sottomissione dei palestinesi (più precisamente dei non ebrei, inclusi i drusi e i cristiani non arabi). Tale assetto politico discriminatorio e di sfruttamento si qualifica come apartheid, come inizialmente instaurato in Sudafrica e poi reso universale come crimine a livello internazionale nella Convenzione Internazionale sull'Eliminazione e la Punizione del Crimine di Apartheid. Questa idea del carattere criminale dell'apartheid è stata portata avanti nello Statuto di Roma, che rappresenta il contesto nel quale la Corte Penale Internazionale dell'Aia svolge le proprie attività. L'articolo 7 dello Statuto di Roma, un trattato tra le parti che regola la CPI, elenca i vari crimini contro l'umanità su cui la CPI esercita la propria autorità giurisdizionale. Nell'articolo 7(j) l'apartheid è definito come tale, benché senza alcuna definizione che l'accompagni, e non c'è mai stata un'indagine della CPI per accuse di apartheid che abbia coinvolto i responsabili israeliani. È significativo che vedere l'"apartheid" come crimine contro l'umanità ridurrebbe,

rispetto alle accuse di 'genocidio', l'onere della prova.

Poche settimane dopo il rapporto di B'Tselem, il 6 febbraio 2021 è arrivata la tanto attesa decisione della Camera preliminare della CPI. Con una votazione di 2 a 1 la decisione della Camera ha stabilito l'autorità di Fatou Bensouda, la procuratrice generale della CPI, di procedere con un'indagine per crimini di guerra commessi dal 2014 nei territori palestinesi occupati, come definiti geograficamente dai suoi confini provvisori del 1967.

Per raggiungere questo obiettivo la decisione ha dovuto fare due importanti affermazioni: primo, che la Palestina, benché priva di molte attribuzioni della statualità come definita dalle leggi internazionali, si configura come uno Stato per le finalità di questo procedimento della CPI, essendo stata accettata nel 2014 come Stato membro dello Statuto di Roma dopo essere stata riconosciuta dall'Assemblea Generale il 29 novembre 2012 come "Stato osservatore non-membro"; secondo, che la giurisdizione della CPI per indagare crimini commessi nel suo territorio, la Palestina è stata autorevolmente identificata come la Cisgiordania, Gerusalemme est e Gaza, cioè i territori occupati da Israele durante la guerra del 1967.

Con una decisione che intendeva dare l'impressione di autolimitazione giurisdizionale, è stato sottolineato che queste situazioni giudiziarie sono state limitate ai fatti e alle richieste presi in considerazione e non pretendono di giudicare in anticipo la statualità o le rivendicazioni territoriali di Israele o della Palestina in altri contesti. L'opposizione di lunga data a questa impostazione ha rifiutato questo ragionamento, basandosi prevalentemente sull'attuale vigenza degli accordi conclusi dalla diplomazia di Oslo che avrebbe modificato lo status dell'occupazione ed avrebbe la prevalenza, concludendo che la procuratrice generale non ha competenza giuridica per procedere con l'indagine (il futuro di questo procedimento giudiziario è incerto, dato che l'incarico dell'attuale procuratrice termina nel giugno 2021 e subentra un nuovo procuratore, Karim Khan).

Andrebbe rilevato che questo procedimento preliminare ha insolitamente attirato un interesse generale in tutto il mondo sia per l'identità delle parti che per l'intrigante carattere delle questioni. I giuristi sono stati a lungo interessati alla definizione di statualità in relazione a diversi ambiti giudiziari, e hanno definito dispute legali affrontando questioni sollevate in territori senza confini stabiliti in modo definitivo e in mancanza di una chiara definizione dell'autorità sovrana. Un

numero senza precedenti di memorie sono state presentate alla CPI da “amicus curiae” [parti terze che intervengono in un procedimento con considerazioni giuridiche presso un tribunale, ndr.], anche di eminenti figure di entrambe le parti della controversia. (Io ne ho presentata una con la collaborazione del ricercatore di Al Haq [Ong palestinese per i diritti umani, ndr.] Pearce Clancy. ‘The Situation in Palestine,’ *amicus curiae* Submissions Pursuant to Rule 103, ICC-01/18, 16 March 2020). Israele non è uno Stato membro dello Statuto di Roma e si è rifiutato di partecipare direttamente al procedimento, ma le sue posizioni sono state ben articolate da varie memorie di amicus curiae. (Ad esempio di Dennis Ross, che ha guidato i negoziati di pace all’epoca di Clinton tra Israele e Palestina (‘Observations on Issues Raised by Prosecution for a ruling on the Court’s territorial jurisdiction in Palestine,’ ICC-01/18, 16 March 2020).

Dal punto di vista palestinese questa decisione fa ben sperare, in quanto un’esaustiva indagine preliminare condotta dalla procura nel corso degli ultimi sei anni ha già concluso che ci sono molte ragioni per credere che in Palestina siano stati commessi crimini da parte di Israele e di Hamas, soprattutto in riferimento a questi tre contesti: 1) la massiccia operazione militare delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l’esercito israeliano, ndr.] nel 2014 a Gaza, nota come “Margine protettivo”; 2) l’uso sproporzionato della forza da parte delle IDF in risposta alle proteste per il diritto al ritorno nel 2018; 3) l’attività di colonizzazione in Cisgiordania e a Gerusalemme est.

Ora è stato stabilito dal punto di vista giuridico che la procura può procedere anche all’identificazione di singoli responsabili che potrebbero essere imputati e chiamati a rispondere delle proprie azioni.

Se ciò avverrà dipende ora dall’approccio adottato da Khan quando in giugno assumerà il ruolo di procuratore, il che rimane un mistero nonostante alcune supposizioni.

Un’ulteriore vittoria dei palestinesi è la defezione di sionisti progressisti molto autorevoli e noti che, per così dire, non sono rinsaviti, ma ne hanno parlato apertamente e regolano l’accesso ai principali media. Peter Beinert è l’esempio più significativo nel contesto americano, ma il suo annunciato scetticismo sulla volontà da parte di Israele di trovare un accordo con i palestinesi su una qualunque base ragionevole è un’ulteriore vittoria nel campo della politica simbolica.

Delusioni geopolitiche

È stato ragionevole per la Palestina e i palestinesi sperare che la più moderata presidenza Biden avrebbe ribaltato le iniziative più dannose prese da Trump e che sembravano compromettere ulteriormente il potere negoziale palestinese, così come hanno violato significativamente i diritti fondamentali dei palestinesi e lo hanno negando l'autorità sia dell'ONU che delle leggi internazionali.

Il segretario di Stato di Biden, Antony Blinken, ha inviato segnali in merito alle questioni più significative che sono sembrati confermare e ratificare piuttosto che invertire o modificare l'attività diplomatica di Trump. Blinken ha affermato quello che Biden ha fatto intendere riguardo allo spostamento dell'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme e quindi si è unito a Trump nella sfida alla risoluzione dell'assemblea generale dell'ONU del 2017 che affermava che questa iniziativa era "non valida" e priva di effetti giuridici. Blinken ha anche sostenuto l'annessione da parte di Israele delle Alture del Golan, che è un'ulteriore sfida alle leggi internazionali e all'ONU, che ha difeso un saldo principio, in precedenza sostenuto nella storica Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU riguardo all'occupazione israeliana dei territori palestinesi dopo la guerra del 1967. Questo testo confermò che un territorio estero non può essere acquisito con la forza ed ha previsto il ritiro israeliano sui confini del 1967 (modificati da negoziati relativi a trascurabili aggiustamenti di confine in accordo tra le parti).

E Blinken ha soprattutto appoggiato gli accordi di normalizzazione tra Israele e quattro Stati musulmani (EAU, Bahrain, Sudan, Marocco) raggiunti da Trump con metodi vessatori e il perseguimento di interessi personali. Ci sono state vittorie principalmente simboliche di Israele relative all'accettazione a livello regionale e a credenziali di legittimità, così come il contenimento regionale e prese di posizione di rifiuto contro l'Iran. Per molti aspetti esse ampliano precedenti sviluppi di fatto con un impatto minimo sulle dinamiche tra Israele e Palestina.

Valutare vittorie e sconfitte

Finora l'ira israeliana contro la CPI prevale sulle sconfitte geopolitiche palestinesi, essendo queste ultime ridotte probabilmente dalle chiare speranze persistenti di un rapporto parzialmente migliore tra l'ANP, gli Usa e i Paesi dell'UE. E ci sono state alcune giuste modifiche, compresa l'annunciata volontà di riaprire i centri di informazione dell'OLP negli USA, la ripresa dei contatti diplomatici tra Washington

e l'Autorità Nazionale Palestinese, e qualche dichiarazione che suggerisce un ritorno alla diplomazia in contrasto con il tentativo di Trump di dettare i termini di una vittoria israeliana presentata come "l'accordo del secolo".

Eppure le prime iniziative di Biden in questioni politiche meno controverse per rimediare il più possibile ai danni di Trump a livello internazionale, dal ritorno all'Accordo di Parigi sul Cambiamento Climatico, all'OMS e al Consiglio ONU per i Diritti Umani per esprimere l'intenzione di ribadire la cooperazione internazionale e un redivivo internazionalismo, contrastano con il fatto di lasciare immutati i peggiori aspetti del tentativo di Trump di infrangere le speranze dei palestinesi. Che ciò possa essere spiegato con la forza dell'appoggio bipartisan negli USA al rapporto incondizionato con Israele o da fattori strategici regionali è oggetto di congetture.

Forse la spiegazione più plausibile è il passato filoisraeliano dello stesso Biden, insieme al suo proclamato impegno per unificare l'America, lavorando il più possibile con i repubblicani. Il suo motto totemico sembra essere "insieme possiamo fare tutto", che finora non ha ricevuto molto incoraggiamento dall'altro schieramento.

Ciò che potrebbe far sperare in parte i palestinesi è il livello in cui questi due sviluppi sono stati un terreno di scontro per quanti difendono Israele in ogni modo. Persino Jimmy Carter è stato umiliato come "antisemita" perché nel titolo il suo libro del 2007 suggerisce semplicemente che Israele deve fare la pace con i palestinesi o rischia di diventare uno Stato di apartheid. Si ricordi che l'osservazione piuttosto banale di John Kerry secondo cui Israele aveva ancora due anni per fare la pace con i palestinesi nel contesto di Oslo per evitarsi un futuro di apartheid ha incontrato una reazione talmente ostile che egli è stato portato a chiedere scusa per queste considerazioni, rinnegando più o meno ciò che sembrava così plausibile quando lo aveva affermato.

Nel 2017 uno studio accademico commissionato dall'ONU, che ho scritto insieme a Virginia Tilley e che confermava le accuse di apartheid, è stato denunciato al Consiglio di Sicurezza come un documento diffamatorio indegno di essere associato all'ONU. Le affermazioni critiche sono state accompagnate da velate minacce americane di ritirare finanziamenti all'ONU se il nostro rapporto non fosse stato sconfessato, ed esso è stato diligentemente tolto dal sito web dell'ONU per ordine del Segretario Generale [il socialista portoghese António Guterres, ndr.].

Ormai nei contesti internazionali persino la maggior parte dei militanti sionisti preferisce il silenzio piuttosto che organizzare attacchi contro B'Tselem, una volta molto apprezzata dai sionisti progressisti come prova tangibile che Israele è "l'unica democrazia del Medio Oriente."

Le reazioni alla decisione della CPI da parte di Israele raggiungono livelli apodittici di intensità. La furibonda risposta di Netanyahu è stata ripresa da tutto lo spettro della politica israeliana. Secondo la vergognosa calunnia contro la CPI: "Quando la CPI indaga su Israele per falsi crimini di guerra ciò è puro e semplice antisemitismo." Ed ha aggiunto: "Lotteremo con tutte le nostre forze contro questa perversione della giustizia." In quanto così smodati, questi commenti dimostrano che a Israele interessano molto le questioni di legittimità, e a ragione. Le leggi internazionali e l'etica possono essere sfidate come Israele ha fatto ripetutamente nel corso degli anni, ma è profondamente sbagliato supporre che alla dirigenza israeliana non interessino. Mi pare che i leader israeliani comprendano che il razzismo sudafricano è crollato in buona misura perché ha perso la guerra per la legittimità. Forse alcuni dirigenti israeliani hanno iniziato a capirlo. La decisione della CPI potrebbe risultare un punto di svolta proprio come il massacro di Sharpeville del 1965 [in realtà nel 1960. La polizia sudafricana uccise 70 persone e oltre 180 furono ferite, ndr.]. Potrebbe essere così persino se, come è probabile, neppure un israeliano venisse portato davanti alla CPI per essere giudicato.

RICHARD FALK

Richard Falk è uno studioso di Diritto Internazionale e Relazioni Internazionali che ha insegnato per quarant'anni all'università di Princeton. Dal 2002 vive a Santa Barbara, California, ha insegnato Studi Globali e Internazionali nel campus dell'università della California e dal 2005 presiede il consiglio della Fondazione per la Pace nell'Epoca Nucleare. Ha iniziato questo blog in parte per festeggiare i suoi 80 anni.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

La Grande Marcia del Ritorno: il massacro dei cecchini a Gaza

Richard Falk

10 giugno 2018, Global Justice in the 21st century

“Nessun paese agirebbe con maggior moderazione di Israele”, Nikki Haley, Ambasciatrice USA alle Nazioni Unite.

Nota preliminare: Il massacro dei cecchini a Gaza in risposta alla Grande Marcia del Ritorno è un'altra pietra miliare nella resistenza palestinese e un ennesimo terrificante episodio nella storia dell'apartheid israeliano di violenza eccessiva e crudele, un sequel vergognoso di crimini per i quali non esiste un possibile tribunale giudicante che renda giustizia alle vittime. L'articolo che segue consiste nella giustapposizione di notizie, del bruciante editoriale di un giornalista israeliano coraggiosamente intransigente, Gideon Levy, e di un ampio e brillante commento del mio amico Jim Kavanaugh. L'articolo è dedicato alla memoria di Razan al-Najjar, la coraggiosa paramedica di 21 anni colpita a morte mentre assisteva i manifestanti palestinesi feriti più o meno vicino alla recinzione di Gaza. Questa giovane donna incarna la purezza della resistenza non violenta ed eroica, un'identità a cui è stata data profondità storica grazie alla sua gioia di vivere e al supremo sacrificio impostale dalla brutalità di un cecchino.

Si presume che la leadership politica e i comandanti militari israeliani abbiano scelto una tale esibizione di violenza eccessiva e vendicativa per un chiaro obiettivo politico, che rimarrà segreto. Sembrerebbe voler sfruttare il sostegno illimitato della presidenza Trump e una situazione politica regionale più che favorevole nella loro storia, ma ci si può ancora chiedere “a quale scopo?” Per me l'ipotesi migliore è che l'azione sia stata progettata per convincere la gente di Gaza, più che Hamas, che la resistenza, e in particolare la resistenza disarmata, è inutile. Senza un piano diplomatico e con il processo delle annessioni che procede senza ostacoli, Israele profitterebbe del riconoscimento palestinese che la lotta è finita e che i palestinesi hanno perso. La Grande Marcia del Ritorno è stata una sfida e un rifiuto ad ammettere la sconfitta, senza dubbio irritando Israele, e infliggendo una grande sconfitta nell'altra guerra: la Guerra di Legittimazione

combattuta per conquistare i cuori e le menti sulla base di un elevato fondamento morale e politico.

Insomma, dobbiamo capire che il problema di vincere la Guerra di Legittimazione è principalmente una lotta per far sì che la verità venga ascoltata, venga compresa in tutte le principali questioni in campo. La legge e la morale sono dalla parte delle richieste palestinesi, ma questo si è sinora dimostrato politicamente irrilevante in quanto la geopolitica e le capacità militari pendono fortemente dalla parte di Israele. Può la resistenza palestinese, rafforzata da un crescente movimento di solidarietà globale, superare il vantaggio israeliano? Il tempo lo dirà. Finora le associazioni dei media si sono schierate con Israele, ed è un campo di battaglia nella Guerra di Legittimazione in cui i palestinesi hanno sinora sostanzialmente fallito.]

(Traduzione di Luciana Gagliano)

GAZA: dolore, orrore, indignazione, memoria

Richard Falk

16 Maggio 2018, Global Justice in the 21st Century

DOLORE

Come si può non provare profondo dolore per i giovani palestinesi che, per rabbia e disperazione, si sono uniti alla 'Grande Marcia del Ritorno' e spesso hanno trovato la morte e gravi ferite ad attenderli appena si sono avvicinati al confine *disarmati!!!*?

Non si è trattato di un evento immotivato, o di qualcosa che si è verificato spontaneamente da *entrambe* le parti. Dopo 70 anni di sofferenze da parte dei palestinesi, senza poter vedere la fine di questo

incubo, mostrare al mondo e a loro stessi la propria passione è stato ciò che dovrebbe essere considerata una dimostrazione normale, persino ammirevole, di uno spirito di resistenza che permane dopo decenni di repressione, violenza, umiliazioni e negazione dei più fondamentali diritti. Dopo 70 di esistenza dello Stato di Israele, questa violenta conferma delle nostre peggiori paure e sensazioni segna un destino negativo per Israele, per quanto può vedere uno sguardo etico.

ORRORE

Quando si è messi di fronte a simili immagini di resistenza e alla violenza dei cecchini, lo scenario esprime l'orrore dell'acciaio che brucia la carne viva. Non c'è altro modo di cogliere questa particolare cartografia del rischio, della vulnerabilità e della sicurezza se non facendo ricorso al lessico e all'immaginario dell'orrore. Questa atroce narrazione di orrore perdurerà su entrambe le parti tormentando la memoria collettiva e individuale, ma da una parte con tragico orgoglio, dall'altra con repressa vergogna.

L'orrore è stato esaltato dalla coincidenza con gli osceni festeggiamenti a Gerusalemme, dove gli americani in rappresentanza della presidenza Trump, compresi Ivanka Trump, Jared Kushner e l'ambasciatore americano David Friedman, hanno coperto d'infamia gli Stati Uniti con questa indecente esibizione di indifferenza rispetto ai crimini contro l'umanità che venivano commessi sfrontatamente mentre loro parlavano. Una tale insensibilità morale e politica non sarà e non dovrà essere dimenticata.

INDIGNAZIONE

Tutto ciò che abbiamo sono le parole, ma funzioneranno. Come ci ha insegnato Thomas Merton [*scrittore e monaco trappista statunitense, ndr.*], certi crimini appartengono alla sfera dell'indescrivibile.

Le occasioni per indignarsi riguardo al trattamento del popolo palestinese sono tante, ma la reazione israeliana a questa marcia dei palestinesi tocca un nuovo livello di meschinità morale, politica e giuridica. Richiama alla memoria il grido dei leaders morali religiosi nell'ultima fase della guerra del Vietnam, espresso nell'accurato elenco di atti di violenza

criminale perpetrati in un Vietnam relativamente indifeso, che ha l'eloquente titolo - NON IN MIO NOME.

Come ebrei, come americani, come esseri umani, non è forse giunto il momento di assumere un atteggiamento analogo e almeno segnare una distanza simbolica tra noi e chi perpetra questi crimini?

Le patetiche affermazioni israeliane riguardo al proprio diritto all'autodifesa o l'attribuzione del martirio palestinese ad Hamas sono così insulse e prive di credibilità da screditare ulteriormente, piuttosto che giustificare, questa esibizione di violenza omicida su larga scala, non come incidente isolato ma come una serie di arroganti ricostruzioni.

RICORDARE

Non con parole o argomentazioni, ma con le lacrime, e le lacrime non lo faranno.

Sicuramente come il martirio di Gaza, molto probabilmente visto dal popolo palestinese come una sorta di tacito legame con le vittime africane del massacro di Sharperville (1960)! [massacro avvenuto in Sudafrica durante le proteste contro l'apartheid, ndtr.].

Da queste tenebre scaturirà un'ispirazione per il momento nascosta.

Richard Falk è professore emerito di diritto internazionale alla Università di Princeton. E' stato Speciale Rapporteur delle Nazioni Unite per i Territori Occupati dal 2008 per un periodo di 6 anni. Insieme a Virginia Tilley ha scritto il report "Le prassi israeliane nei confronti del popolo palestinese e la questione dell'apartheid" per la Commissione ONU economica e sociale per l'Asia Occidentale (ESCWA) immediatamente disconosciuto dal Segretario generale dell'ONU Gutierrez su pressione di Israele e degli Stati Uniti

(Traduzione di Cristiana Cavagna)